

Sul dibattito congressuale

I comunisti della stampa

La prima giornata di dibattito al congresso del partito è stata caratterizzata dall'intervento del sen. Fanfani, sul quale si è puntato l'interesse dei commentatori politici di tutta la stampa italiana.

LA STAMPA

Per Trovati della «Stampa» «Fanfani rappresenta la vecchia Democrazia Cristiana, con le sue riserve e le sue parzialità; la base oggi vuole un rinnovamento e chiede nuove. Dire che Fanfani e Zaccagnini rappresentino opposte posizioni non è esattivo. Le proposte economiche e sociali di Fanfani (anche se alcune nuove) sono avanzate, le sue critiche alla condotta economica ed anche alle ultime misure del governo sono condivisibili. Il Congresso ha approvato questa lunghissima parte del suo intervento con consensi. Il divario tra la Democrazia Cristiana di Fanfani e la Democrazia Cristiana di Zaccagnini è nella parte politica.

Se Zaccagnini parla di ricerca, in quanto nessuno è disparto della verità, di apertura alle forze emergenti, di confronto con il partito comunista, richiama di un impulso della realtà della situazione (far politica è operare nel temporale), avanza presenti le condizioni che esso pone, Fanfani, invece, nei contenuti immutabili della DC (i contenuti sono altra cosa dei principi) e nella contrapposizione netta «politica e ideale» al comunismo.

Avveva sorpresa la sua lunga visita in Cina nel dicembre scorso e ci si domandava che cosa fosse andato a fare, lui antimaoista assoluto, nel paese del comunismo più avanzato. La risposta l'abbiamo avuta ieri. Come Tito, come Dubček, anche Moro è andato per sostenere la sua tesi di condanna a Mosca che egli considera l'ipotesi unica per i comunisti italiani (Tito per quanto concerne l'Europa centrale, Dubček per quanto concerne la struttura politica. Mao per quanto concerne le aspirazioni imperialistiche). Soprattutto gli è servito Mao per mettere in guardia contro la sincerità delle «vie nazionali». Il PCI agisce, ha detto, con il consenso di una classe vinca ancilliana che solo per le vie nazionali i partiti comunisti occidentali possono arrivare al potere.

IL MESSAGGERO

Scrive Felice La Rocca nell'editoriale del «Messaggero» che «il discorso di Fanfani al XIII congresso della Democrazia Cristiana è illuminante e utile a comprendere la prudenza di Zaccagnini. Dimostra che il futuro della DC, nonostante le chiusure della sua relazione e le evidenti preoccupazioni di sfamare alcuni motivi di scontro con i gruppi integralisti del suo partito, è sul punto di riferimento per un dialogo serio con le forze della realtà costituzionale. La piattaforma che egli ha offerto al congresso non risolve i problemi della complessa dialettica politica italiana e tuttavia la spinge su una porta aperta anche in previsione di eventuali situazioni di emergenza. Con Fanfani, che rappresenta una parte importante della tradizione del movimento cattolico italiano, ogni discorso è chiuso. Bisogna dire, per la verità, che la sua analisi della situazione economica del Paese e le misure indicate per farvi fronte hanno una loro originalità. Ma questa non è una novità. Fanfani non è uomo che si lasci tormentare dal dubbio. L'integralismo ha le sue certezze e le sue idee della fede, resistono al capriccio e a mutevole successi delle umane vicende».

LA NAZIONE

«Si può ormai dire — rileva Anzolini nella «Nazione» — apprezzando anche il filo che lega Fanfani a Moro, le loro prospettive a breve e lungo termine divergono profondamente. Fanfani ha ribadito — contro Zaccagnini — la «validità della contrapposizione ideologica e politica al PCI»; ha ammesso i voti del PCI solo come «aggiuntivi e non bisogna tenerne conto» e non ha accettato il confronto elettorale col PCI; e ha rivendicato il diritto di «far sentire la voce degli

LA VOCE REPUBBLICANA

Il quotidiano del PRI nota che «la relazione di Zaccagnini pur con alcune riserve è una base di discussione seria. I discorsi di Fanfani e Ruffini restano pur con accenti diversi non sostanzialmente divergenti. I discorsi di opposizione intrinseci. Il congresso è ancora aperto e molti giochi sono da fare. Per ora bisogna attendere gli assenti della corrente e gli interventi del leader tra i quali molto atteso è il discorso di Fanfani».

L'UNITA'

«Ha parlato Amintore Fanfani, e non si è trattato soltanto di un numero congressuale significativo — scrive sull'«Unità» Candelio Falaschi — ma anche di un confronto di qualità che è l'essenza della visione integralista del partito. Amintore? Non pare. Come era da attendersi, l'ex segretario della DC ha fatto del bene il suo, in un'analisi diretta il partito portandosi alla ricerca di un analogo, o forse il contrario, con una integrazione alla linea dell'attuale segretario del governo. Ma è di fatto l'analisi economica e le prospettive politiche divergono ormai profondamente».

IL GIORNO

«Ci sono sempre state nella DC — scrive il «Giorno» — come d'altronde nel socialismo e nel liberalismo, due anime diverse, talvolta conflittuali, talvolta contrapposte. Due che sono state costantemente mediate dalla presenza di un grosso cavallo di centro. Ora il centro si sta stemperando. Le due anime rischiano di rappresentare due modi prevalenti e non armonici di vedere l'iniziativa politica e la gestione del potere. Za Zaccagnini e Fanfani il solco è rilevante. Come è anche Moro e Andreotti, uomini di statura e di peso, agiscono dalla prospettiva di una «via nazionale».

Non si capisce molto bene questa sera in quale modo la filiosonomia della DC uscirà definita dal congresso, anche perché alle voci dei leader si è aggiunta quella, insofferente, dei delegati di base: quasi possono sotto accusa un po' tutti i notabili, e sia pure Fanfani più degli altri. Da analizzare maggiormente è anche il discorso sull'unità interna. Si potrà assistere a un congresso con divaricazioni pesanti, si potrà giungere a soluzioni uniche, o forse si assisterà ad una via di mezzo, una maggioranza che prevale su una minoranza, senza traumi. Il filo fra queste ipotesi divergenti è fragile, ogni previsione è azzardata. Questo congresso ha davvero l'aria di poter diventare un momento di grande inflessione non solo nella vita della DC ma in quella dell'intera comunità nazionale».

AVANTI!

«Per Giancarlo Smailù dell'«Avanti!» Fanfani è una certa DC. Zaccagnini un'altra. L'uno, nel riflettere sul fatto, si rischiara a vicenda. Tutto l'arcano culturale e sociologico di Fanfani — riproposto con una coerenza che ha dell'ostinazione — conferisce forza ed esalta i connotati di novità dell'impostazione di Zaccagnini nella sua razionalità programmatica.

Le colonne d'Ercolo a sinistra non le sorpassa Zaccagnini, non le sorpassa Fanfani. Questo vorrebbe abbattere con la pura dell'antica ambizione dello sfondamento a sinistra. Zaccagnini preferisce, pur con una ricomunificazione non perentoria, affidarsi ai rischi come a lo sparare dei voti. Se si può avere una contrapposizione tra una linea integralista e per sé stesso avventurista e per sé stesso rappresentativa da Fanfani a una linea prudente e moderata da Zaccagnini, la posizione della DC rispetto ai problemi del Paese, non è «progressiva» — fatto che debba essere — né nel fattografico e metodologico fanfaniano, né nella ideologia democratica di Zaccagnini. Il che non è un problema di questa volta, ma di questa volta dovrebbe essere potenzialmente portatrice di fatti nuovi».

LA VOCE REPUBBLICANA

Il quotidiano del PRI nota che «la relazione di Zaccagnini pur con alcune riserve è una base di discussione seria. I discorsi di Fanfani e Ruffini restano pur con accenti diversi non sostanzialmente divergenti. I discorsi di opposizione intrinseci. Il congresso è ancora aperto e molti giochi sono da fare. Per ora bisogna attendere gli assenti della corrente e gli interventi del leader tra i quali molto atteso è il discorso di Fanfani».

L'UNITA'

«Ha parlato Amintore Fanfani, e non si è trattato soltanto di un numero congressuale significativo — scrive sull'«Unità» Candelio Falaschi — ma anche di un confronto di qualità che è l'essenza della visione integralista del partito. Amintore? Non pare. Come era da attendersi, l'ex segretario della DC ha fatto del bene il suo, in un'analisi diretta il partito portandosi alla ricerca di un analogo, o forse il contrario, con una integrazione alla linea dell'attuale segretario del governo. Ma è di fatto l'analisi economica e le prospettive politiche divergono ormai profondamente».

IL GIORNO

«Ci sono sempre state nella DC — scrive il «Giorno» — come d'altronde nel socialismo e nel liberalismo, due anime diverse, talvolta conflittuali, talvolta contrapposte. Due che sono state costantemente mediate dalla presenza di un grosso cavallo di centro. Ora il centro si sta stemperando. Le due anime rischiano di rappresentare due modi prevalenti e non armonici di vedere l'iniziativa politica e la gestione del potere. Za Zaccagnini e Fanfani il solco è rilevante. Come è anche Moro e Andreotti, uomini di statura e di peso, agiscono dalla prospettiva di una «via nazionale».

Non si capisce molto bene questa sera in quale modo la filiosonomia della DC uscirà definita dal congresso, anche perché alle voci dei leader si è aggiunta quella, insofferente, dei delegati di base: quasi possono sotto accusa un po' tutti i notabili, e sia pure Fanfani più degli altri. Da analizzare maggiormente è anche il discorso sull'unità interna. Si potrà assistere a un congresso con divaricazioni pesanti, si potrà giungere a soluzioni uniche, o forse si assisterà ad una via di mezzo, una maggioranza che prevale su una minoranza, senza traumi. Il filo fra queste ipotesi divergenti è fragile, ogni previsione è azzardata. Questo congresso ha davvero l'aria di poter diventare un momento di grande inflessione non solo nella vita della DC ma in quella dell'intera comunità nazionale».

AVANTI!

«Per Giancarlo Smailù dell'«Avanti!» Fanfani è una certa DC. Zaccagnini un'altra. L'uno, nel riflettere sul fatto, si rischiara a vicenda. Tutto l'arcano culturale e sociologico di Fanfani — riproposto con una coerenza che ha dell'ostinazione — conferisce forza ed esalta i connotati di novità dell'impostazione di Zaccagnini nella sua razionalità programmatica.

Le colonne d'Ercolo a sinistra non le sorpassa Zaccagnini, non le sorpassa Fanfani. Questo vorrebbe abbattere con la pura dell'antica ambizione dello sfondamento a sinistra. Zaccagnini preferisce, pur con una ricomunificazione non perentoria, affidarsi ai rischi come a lo sparare dei voti. Se si può avere una contrapposizione tra una linea integralista e per sé stesso avventurista e per sé stesso rappresentativa da Fanfani a una linea prudente e moderata da Zaccagnini, la posizione della DC rispetto ai problemi del Paese, non è «progressiva» — fatto che debba essere — né nel fattografico e metodologico fanfaniano, né nella ideologia democratica di Zaccagnini. Il che non è un problema di questa volta, ma di questa volta dovrebbe essere potenzialmente portatrice di fatti nuovi».

LA VOCE REPUBBLICANA

Il quotidiano del PRI nota che «la relazione di Zaccagnini pur con alcune riserve è una base di discussione seria. I discorsi di Fanfani e Ruffini restano pur con accenti diversi non sostanzialmente divergenti. I discorsi di opposizione intrinseci. Il congresso è ancora aperto e molti giochi sono da fare. Per ora bisogna attendere gli assenti della corrente e gli interventi del leader tra i quali molto atteso è il discorso di Fanfani».

L'UNITA'

«Ha parlato Amintore Fanfani, e non si è trattato soltanto di un numero congressuale significativo — scrive sull'«Unità» Candelio Falaschi — ma anche di un confronto di qualità che è l'essenza della visione integralista del partito. Amintore? Non pare. Come era da attendersi, l'ex segretario della DC ha fatto del bene il suo, in un'analisi diretta il partito portandosi alla ricerca di un analogo, o forse il contrario, con una integrazione alla linea dell'attuale segretario del governo. Ma è di fatto l'analisi economica e le prospettive politiche divergono ormai profondamente».

IL GIORNO

«Ci sono sempre state nella DC — scrive il «Giorno» — come d'altronde nel socialismo e nel liberalismo, due anime diverse, talvolta conflittuali, talvolta contrapposte. Due che sono state costantemente mediate dalla presenza di un grosso cavallo di centro. Ora il centro si sta stemperando. Le due anime rischiano di rappresentare due modi prevalenti e non armonici di vedere l'iniziativa politica e la gestione del potere. Za Zaccagnini e Fanfani il solco è rilevante. Come è anche Moro e Andreotti, uomini di statura e di peso, agiscono dalla prospettiva di una «via nazionale».

Non si capisce molto bene questa sera in quale modo la filiosonomia della DC uscirà definita dal congresso, anche perché alle voci dei leader si è aggiunta quella, insofferente, dei delegati di base: quasi possono sotto accusa un po' tutti i notabili, e sia pure Fanfani più degli altri. Da analizzare maggiormente è anche il discorso sull'unità interna. Si potrà assistere a un congresso con divaricazioni pesanti, si potrà giungere a soluzioni uniche, o forse si assisterà ad una via di mezzo, una maggioranza che prevale su una minoranza, senza traumi. Il filo fra queste ipotesi divergenti è fragile, ogni previsione è azzardata. Questo congresso ha davvero l'aria di poter diventare un momento di grande inflessione non solo nella vita della DC ma in quella dell'intera comunità nazionale».

AVANTI!

«Per Giancarlo Smailù dell'«Avanti!» Fanfani è una certa DC. Zaccagnini un'altra. L'uno, nel riflettere sul fatto, si rischiara a vicenda. Tutto l'arcano culturale e sociologico di Fanfani — riproposto con una coerenza che ha dell'ostinazione — conferisce forza ed esalta i connotati di novità dell'impostazione di Zaccagnini nella sua razionalità programmatica.

Le colonne d'Ercolo a sinistra non le sorpassa Zaccagnini, non le sorpassa Fanfani. Questo vorrebbe abbattere con la pura dell'antica ambizione dello sfondamento a sinistra. Zaccagnini preferisce, pur con una ricomunificazione non perentoria, affidarsi ai rischi come a lo sparare dei voti. Se si può avere una contrapposizione tra una linea integralista e per sé stesso avventurista e per sé stesso rappresentativa da Fanfani a una linea prudente e moderata da Zaccagnini, la posizione della DC rispetto ai problemi del Paese, non è «progressiva» — fatto che debba essere — né nel fattografico e metodologico fanfaniano, né nella ideologia democratica di Zaccagnini. Il che non è un problema di questa volta, ma di questa volta dovrebbe essere potenzialmente portatrice di fatti nuovi».

LA VOCE REPUBBLICANA

Il quotidiano del PRI nota che «la relazione di Zaccagnini pur con alcune riserve è una base di discussione seria. I discorsi di Fanfani e Ruffini restano pur con accenti diversi non sostanzialmente divergenti. I discorsi di opposizione intrinseci. Il congresso è ancora aperto e molti giochi sono da fare. Per ora bisogna attendere gli assenti della corrente e gli interventi del leader tra i quali molto atteso è il discorso di Fanfani».

L'UNITA'

«Ha parlato Amintore Fanfani, e non si è trattato soltanto di un numero congressuale significativo — scrive sull'«Unità» Candelio Falaschi — ma anche di un confronto di qualità che è l'essenza della visione integralista del partito. Amintore? Non pare. Come era da attendersi, l'ex segretario della DC ha fatto del bene il suo, in un'analisi diretta il partito portandosi alla ricerca di un analogo, o forse il contrario, con una integrazione alla linea dell'attuale segretario del governo. Ma è di fatto l'analisi economica e le prospettive politiche divergono ormai profondamente».

IL GIORNO

«Ci sono sempre state nella DC — scrive il «Giorno» — come d'altronde nel socialismo e nel liberalismo, due anime diverse, talvolta conflittuali, talvolta contrapposte. Due che sono state costantemente mediate dalla presenza di un grosso cavallo di centro. Ora il centro si sta stemperando. Le due anime rischiano di rappresentare due modi prevalenti e non armonici di vedere l'iniziativa politica e la gestione del potere. Za Zaccagnini e Fanfani il solco è rilevante. Come è anche Moro e Andreotti, uomini di statura e di peso, agiscono dalla prospettiva di una «via nazionale».

Non si capisce molto bene questa sera in quale modo la filiosonomia della DC uscirà definita dal congresso, anche perché alle voci dei leader si è aggiunta quella, insofferente, dei delegati di base: quasi possono sotto accusa un po' tutti i notabili, e sia pure Fanfani più degli altri. Da analizzare maggiormente è anche il discorso sull'unità interna. Si potrà assistere a un congresso con divaricazioni pesanti, si potrà giungere a soluzioni uniche, o forse si assisterà ad una via di mezzo, una maggioranza che prevale su una minoranza, senza traumi. Il filo fra queste ipotesi divergenti è fragile, ogni previsione è azzardata. Questo congresso ha davvero l'aria di poter diventare un momento di grande inflessione non solo nella vita della DC ma in quella dell'intera comunità nazionale».

AVANTI!

«Per Giancarlo Smailù dell'«Avanti!» Fanfani è una certa DC. Zaccagnini un'altra. L'uno, nel riflettere sul fatto, si rischiara a vicenda. Tutto l'arcano culturale e sociologico di Fanfani — riproposto con una coerenza che ha dell'ostinazione — conferisce forza ed esalta i connotati di novità dell'impostazione di Zaccagnini nella sua razionalità programmatica.

Le colonne d'Ercolo a sinistra non le sorpassa Zaccagnini, non le sorpassa Fanfani. Questo vorrebbe abbattere con la pura dell'antica ambizione dello sfondamento a sinistra. Zaccagnini preferisce, pur con una ricomunificazione non perentoria, affidarsi ai rischi come a lo sparare dei voti. Se si può avere una contrapposizione tra una linea integralista e per sé stesso avventurista e per sé stesso rappresentativa da Fanfani a una linea prudente e moderata da Zaccagnini, la posizione della DC rispetto ai problemi del Paese, non è «progressiva» — fatto che debba essere — né nel fattografico e metodologico fanfaniano, né nella ideologia democratica di Zaccagnini. Il che non è un problema di questa volta, ma di questa volta dovrebbe essere potenzialmente portatrice di fatti nuovi».

Servire il Paese

Un rinnovato impegno della DC per la libertà, la sicurezza democratica, la giustizia sociale ed il progresso civile del popolo italiano



IL CONGRESSO NAZIONALE DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA. A SINISTRA: IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, LEONILDO LEONE. A DESTRA: IL SEGRETARIO POLITICO, AMINTORE FANFANI.

RIVOLA

Invece delle misure economiche varate dal governo si sarebbe dovuto realizzare una più equa distribuzione dei redditi. La DC ha dedicato ai problemi economici numerosi convegni ma quelle riforme di strutture che sono state sempre auspicate non sono state realizzate.

Rivola ha esordito rassicurandosi alla parte finale della relazione di Zaccagnini nella quale si auspica, vere, autentiche, riforme strutturali che diversano da quelle che si sono proposte in questi giorni. Rivola ha auspicato che il Parlamento si occupi di queste riforme, che hanno a sfondo un problema di struttura che non è stato mai risolto.

CORRIERE DELLA SERA

Luigi Bianchi così commenta sul «Corriere della Sera» l'intervento dell'ex segretario della DC: «Fanfani non ha fatto che ripetere le sue posizioni, ma con un'aggiunta di forza, di serietà, di impegno. Ha messo in guardia il partito, ha messo in guardia il paese, ha messo in guardia il governo. Ha messo in guardia il Parlamento. Ha messo in guardia il popolo. Ha messo in guardia il futuro».

IL TEMPO

Nell'editoriale del «Tempo» è detto tra l'altro: «La contrapposizione tra le due linee di Zaccagnini e quelle di Fanfani, sta tutta qui. Zaccagnini è convinto che l'avanzata della DC, del socialismo, della sinistra unita, e sia periferico collaborare con il PCI, contro l'alternativa della sinistra unita, e sia periferico collaborare con il PCI, contro l'alternativa della sinistra unita, e sia periferico collaborare con il PCI, contro l'alternativa della sinistra unita».

IL MATTINO

Per Orazio Mazzoni del «Mattino» «può piacere o non può piacere ciò che Fanfani ha detto sulla tattica del compromesso storico, ma il suo intervento di dichiarazione di lealtà al pluralismo democratico, possono a noi, essere di grande aiuto. Le proposte che egli formula affinché la DC elabori il suo programma e la sua strategia, le sue alleanze con i partiti democratici, e per concludere, con la semplice evidenza dei fatti, la povertà e la fragilità della proposta politica contenuta nella relazione del segretario Zaccagnini».

IL GIORNALE

«Fanfani», rileva Francesco Damato nel «Giornale», ha parlato da uomo che si rende conto come pochi della gravità della situazione economica, politica e morale del Paese (sono anni che vede avvicinarsi le strette di oggi e predica, magari al vento, per allentarsi). Ma ha parlato anche da uomo che ritiene di essere in grado di dare una mano per fronteggiare le drammatiche difficoltà della DC. Il suo è stato il primo intervento importante nel dibattito di questo tredicesimo congresso democristiano, e per concludere ha messo in risalto, con la semplice evidenza dei fatti, la povertà e la fragilità della proposta politica contenuta nella relazione del segretario Zaccagnini».

PAESE SERA

«La linea proposta da Fanfani non è priva di argomenti sostanziosi, economici, sociali, politici; e definisce soprattutto, la posizione nei confronti del PCI».

GRIPPO

Gli scandali, la protesta giovanile, la lotta operaia, la crisi, e i sintomi del malessere e dello scetticismo dell'opinione pubblica nella capacità della società a rinnovarsi.

Il voto del 15 giugno è andato al di là di una consultazione amministrativa e ha rivelato la perdita di credibilità della DC. Il partito deve perciò interrogarsi sul suo ruolo nell'emergere di scandali, la protesta giovanile, la lotta operaia, la crisi, la scolorita dei partiti chiusi nel clientelismo e nei sintomi del malessere e dello scetticismo dell'opinione pubblica nella capacità della società a rinnovarsi.

IL MESSAGGERO

Scrive Felice La Rocca nell'editoriale del «Messaggero» che «il discorso di Fanfani al XIII congresso della Democrazia Cristiana è illuminante e utile a comprendere la prudenza di Zaccagnini. Dimostra che il futuro della DC, nonostante le chiusure della sua relazione e le evidenti preoccupazioni di sfamare alcuni motivi di scontro con i gruppi integralisti del suo partito, è sul punto di riferimento per un dialogo serio con le forze della realtà costituzionale. La piattaforma che egli ha offerto al congresso non risolve i problemi della complessa dialettica politica italiana e tuttavia la spinge su una porta aperta anche in previsione di eventuali situazioni di emergenza. Con Fanfani, che rappresenta una parte importante della tradizione del movimento cattolico italiano, ogni discorso è chiuso. Bisogna dire, per la verità, che la sua analisi della situazione economica del Paese e le misure indicate per farvi fronte hanno una loro originalità. Ma questa non è una novità. Fanfani non è uomo che si lasci tormentare dal dubbio. L'integralismo ha le sue certezze e le sue idee della fede, resistono al capriccio e a mutevole successi delle umane vicende».

LA NAZIONE

«Si può ormai dire — rileva Anzolini nella «Nazione» — apprezzando anche il filo che lega Fanfani a Moro, le loro prospettive a breve e lungo termine divergono profondamente. Fanfani ha ribadito — contro Zaccagnini — la «validità della contrapposizione ideologica e politica al PCI»; ha ammesso i voti del PCI solo come «aggiuntivi e non bisogna tenerne conto» e non ha accettato il confronto elettorale col PCI; e ha rivendicato il diritto di «far sentire la voce degli

IL GIORNO

«Ci sono sempre state nella DC — scrive il «Giorno» — come d'altronde nel socialismo e nel liberalismo, due anime diverse, talvolta conflittuali, talvolta contrapposte. Due che sono state costantemente mediate dalla presenza di un grosso cavallo di centro. Ora il centro si sta stemperando. Le due anime rischiano di rappresentare due modi prevalenti e non armonici di vedere l'iniziativa politica e la gestione del potere. Za Zaccagnini e Fanfani il solco è rilevante. Come è anche Moro e Andreotti, uomini di statura e di peso, agiscono dalla prospettiva di una «via nazionale».

Non si capisce molto bene questa sera in quale modo la filiosonomia della DC uscirà definita dal congresso, anche perché alle voci dei leader si è aggiunta quella, insofferente, dei delegati di base: quasi possono sotto accusa un po' tutti i notabili, e sia pure Fanfani più degli altri. Da analizzare maggiormente è anche il discorso sull'unità interna. Si potrà assistere a un congresso con divaricazioni pesanti, si potrà giungere a soluzioni uniche, o forse si assisterà ad una via di mezzo, una maggioranza che prevale su una minoranza, senza traumi. Il filo fra queste ipotesi divergenti è fragile, ogni previsione è azzardata. Questo congresso ha davvero l'aria di poter diventare un momento di grande inflessione non solo nella vita della DC ma in quella dell'intera comunità nazionale».

AVANTI!

«Per Giancarlo Smailù dell'«Avanti!» Fanfani è una certa DC. Zaccagnini un'altra. L'uno, nel riflettere sul fatto, si rischiara a vicenda. Tutto l'arcano culturale e sociologico di Fanfani — riproposto con una coerenza che ha dell'ostinazione — conferisce forza ed esalta i connotati di novità dell'impostazione di Zaccagnini nella sua razionalità programmatica.

Le colonne d'Ercolo a sinistra non le sorpassa Zaccagnini, non le sorpassa Fanfani. Questo vorrebbe abbattere con la pura dell'antica ambizione dello sfondamento a sinistra. Zaccagnini preferisce, pur con una ricomunificazione non perentoria, affidarsi ai rischi come a lo sparare dei voti. Se si può avere una contrapposizione tra una linea integralista e per sé stesso avventurista e per sé stesso rappresentativa da Fanfani a una linea prudente e moderata da Zaccagnini, la posizione della DC rispetto ai problemi del Paese, non è «progressiva» — fatto che debba essere — né nel fattografico e metodologico fanfaniano, né nella ideologia democratica di Zaccagnini. Il che non è un problema di questa volta, ma di questa volta dovrebbe essere potenzialmente portatrice di fatti nuovi».

IL MATTINO

«Fanfani», rileva Francesco Damato nel «Giornale», ha parlato da uomo che si rende conto come pochi della gravità della situazione economica, politica e morale del Paese (sono anni che vede avvicinarsi le strette di oggi e predica, magari al vento, per allentarsi). Ma ha parlato anche da uomo che ritiene di essere in grado di dare una mano per fronteggiare le drammatiche difficoltà della DC. Il suo è stato il primo intervento importante nel dibattito di questo tredicesimo congresso democristiano, e per concludere ha messo in risalto, con la semplice evidenza dei fatti, la povertà e la fragilità della proposta politica contenuta nella relazione del segretario Zaccagnini».

PAESE SERA

«La linea proposta da Fanfani non è priva di argomenti sostanziosi, economici, sociali, politici; e definisce soprattutto, la posizione nei confronti del PCI».

IL GIORNO

«Ci sono sempre state nella DC — scrive il «Giorno» — come d'altronde nel socialismo e nel liberalismo, due anime diverse, talvolta conflittuali, talvolta contrapposte. Due che sono state costantemente mediate dalla presenza di un grosso cavallo di centro. Ora il centro si sta stemperando. Le due anime rischiano di rappresentare due modi prevalenti e non armonici di vedere l'iniziativa politica e la gestione del potere. Za Zaccagnini e Fanfani il solco è rilevante. Come è anche Moro e Andreotti, uomini di statura e di peso, agiscono dalla prospettiva di una «via nazionale».

Non si capisce molto bene questa sera in quale modo la filiosonomia della DC uscirà definita dal congresso, anche perché alle voci dei leader si è aggiunta quella, insofferente, dei delegati di base: quasi possono sotto accusa un po' tutti i notabili, e sia pure Fanfani più degli altri. Da analizzare maggiormente è anche il discorso sull'unità interna. Si potrà assistere a un congresso con divaricazioni pesanti, si potrà giungere a soluzioni uniche, o forse si assisterà ad una via di mezzo, una maggioranza che prevale su una minoranza, senza traumi. Il filo fra queste ipotesi divergenti è fragile, ogni previsione è azzardata. Questo congresso ha davvero l'aria di poter diventare un momento di grande inflessione non solo nella vita della DC ma in quella dell'intera comunità nazionale».

AVANTI!

«Per Giancarlo Smailù dell'«Avanti!» Fanfani è una certa DC. Zaccagnini un'altra. L'uno, nel riflettere sul fatto, si rischiara a vicenda. Tutto l'arcano culturale e sociologico di Fanfani — riproposto con una coerenza che ha dell'ostinazione — conferisce forza ed esalta i connotati di novità dell'impostazione di Zaccagnini nella sua razionalità programmatica.

Le colonne d'Ercolo a sinistra non le sorpassa Zaccagnini, non le sorpassa Fanfani. Questo vorrebbe abbattere con la pura dell'antica ambizione dello sfondamento a sinistra. Zaccagnini preferisce, pur con una ricomunificazione non perentoria, affidarsi ai rischi come a lo sparare dei voti. Se si può avere una contrapposizione tra una linea integralista e per sé stesso avventurista e per sé stesso rappresentativa da Fanfani a una linea prudente e moderata da Zaccagnini, la posizione della DC rispetto ai problemi del Paese, non è «progressiva» — fatto che debba essere — né nel fattografico e metodologico fanfaniano, né nella ideologia democratica di Zaccagnini. Il che non è un problema di questa volta, ma di questa volta dovrebbe essere potenzialmente portatrice di fatti nuovi».

IL MATTINO

«Fanfani», rileva Francesco Damato nel «Giornale», ha parlato da uomo che si rende conto come pochi della gravità della situazione economica, politica e morale del Paese (sono anni che vede avvicinarsi le strette di oggi e predica, magari al vento, per allentarsi). Ma ha parlato anche da uomo che ritiene di essere in grado di dare una mano per fronteggiare le drammatiche difficoltà della DC. Il suo è stato il primo intervento importante nel dibattito di questo tredicesimo congresso democristiano, e per concludere ha messo in risalto, con la semplice evidenza dei fatti, la povertà e la fragilità della proposta politica contenuta nella relazione del segretario Zaccagnini».

PAESE SERA

«La linea proposta da Fanfani non è priva di argomenti sostanziosi, economici, sociali, politici; e definisce soprattutto, la posizione nei confronti del PCI».

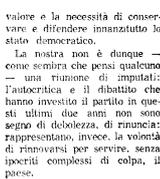
BONALBERTI

La politica del confronto esige un partito nuovo e diverso che sappia essere interprete della realtà popolare che è alla base della DC.

PreMESSO che il Congresso, che si svolge in un difficile momento della vita della Democrazia Cristiana, è una conquista dell'opinione pubblica. Ha visto due momenti di profonda emozione e di sincera partecipazione da parte di Zaccagnini e dall'interferenza di Moro, Bonalberti e altri. Il Congresso, prendendo i temi del Congresso, si è visto la DC può essere orgogliosa di quanto ha fatto in questi trenta anni per la libertà politica e la sicurezza democratica del Paese. Il Congresso non può dirsi per quanto concesso alla classe dirigente e al progresso civile.

Ora, dopo il 15 giugno e i mutamenti profondi che esso ha segnato, si impone a questo punto una nuova analisi che non si arresti nella difesa dei Crociani, dei Sindona e dei protagonisti di altri scandali, ma che sappia essere interprete della realtà popolare che è alla base della DC e che, respingendo il clientelismo, si muova lungo una linea di rinnovamento indicata da Zaccagnini.

Chiari rapporti con i partiti



valore e la necessità di conservare e difendere inammissibilmente lo stato democratico.

La nostra non è dunque — come sembra che pensino alcuni — una riunione di deputati: l'autocritica e il dibattito che hanno investito il partito in questi ultimi due anni non sono segni di debolezza, di rinuncia; rappresentano, invece, la volontà di rinnovarsi per servire, senza ipocriti complessi di colpa, il paese.

E' inutile negare che il partito attraverso una grave crisi, e che questa crisi è diventata uno degli elementi che rendono fragile e incerto il quadro politico italiano. E proprio la discussione sulla crisi del partito ci richiama al dovere della chiarezza verso gli amici, e verso gli elettori.

La speciale condizione del quadro politico italiano, atipica rispetto alle altre democrazie occidentali, ci ha attribuito per trenta anni di seguito la responsabilità del governo del paese, non ci ha consentito la necessaria pausa di riflessione e di riavvicinamento, ci ha destinati all'inevitabile usura degli uomini e dei programmi, ci ha impedito di non illusione che nulla sarebbe mai cambiato, e infine, ha provocato in ogni parte del paese una crisi di rispetto, di esponenti come il beragato di tutti i malcontenti.

Così, una sottile edendoneo-qualunque è nata e cresce e forse anche tra noi, attribuendo le responsabilità che ci appartengono ad alcuni, a tutta la classe politica, e coinvolgendo nel disordine le responsabilità comuni repubblicane. Ma sbagliamento, se non capissimo che alla radice di questo malcontento, c'è la giusta domanda del modo di intendere oggi e fare politica, e che ormai perentoria di ripristinare pienamente il buon governo, cioè l'efficienza e la moralità nella cosa pubblica.

Allora comprendiamo perché non possiamo attribuire tutta la nostra crisi alla speciale condizione del quadro politico italiano. In realtà il partito non ha saputo procedere a una necessaria trasformazione della società, venendo meno al compito di elaborare e di promuovere iniziative quasi per intero ai governi tutta la propria capacità di analisi, di studio e di raccogliere le domande sociali e politiche. E' invece compito dei partiti guardarsi più avanti del governo che dei governi più meritevoli.

Saremmo davvero in crepacoste della DC, se anziché un partito che non essere sprecato, per riprendere gli antichi compiti di comporre e far frangere le correnti, per abbandonarsi ad una folla battagliata di demagoghi magari facendosi indicare dagli altri, per esempio da qualche leader comunista, le bestie che possono cadere, per distruggere qualche cosa. Siamo qui per approntare il dibattito su un progetto di legge, certo abbiamo commesso, ma non accettiamo di introdurre tra noi una sorta di graduatoria di meriti e delle colpe. Non è forse vero, del resto, che chi critica oggi il comportamento di alcuni gruppi di amici, dovrebbe innanzitutto criticare se stessi?

La DC esce dalla sua crisi se ha la capacità di affrontare la crisi del paese, offrendo un suo autonomo progetto politico; non un elenco di provvedimenti congiunturali, ma un disegno di sviluppo globale, all'interno del quale vanno collocate e graduate le singole scelte, un disegno al quale ognuno di noi arreca una indicazione, un piccolo contributo, e che una volta definito dal congresso, dovrà essere confrontato con le altre forze politiche, e approfondito con quelle che, più naturalmente, possono concorrere insieme con noi al governo del paese.

Non meno al paese promettiamo che i prossimi saranno anni facili per gli italiani. Occorre piuttosto dire chiaramente, che la limitazione delle risorse disponibili e la necessità di capitalizzare le risorse produttive, impongono una politica severa e che soprattutto, alla categoria più fortunata, dovrà essere chiesto l'onere maggiore. Ma i sacrifici risulteranno utili ed accettabili se essi corrisponderanno l'attesa di latitanza dei consumi sociali nei tempi nei quali saranno inaccettabili condizioni di arretratezza civile.

dell'emergenza e quello degli obiettivi di fondo. L'emergenza impone una drastica riduzione della spesa pubblica corrente, in materia della quale sarà altrettanto molto difficile rendere accettabili i necessari sacrifici fiscali. Ma è bene dire subito che la politica fiscale dovrà rispondere all'esigenza di assicurare l'equilibrio del bilancio, e del resto, seguendo criteri non indiscriminati, ma riordinando le spese, una settimana abbiamo cominciato a correggere il modo di affrontare la crisi. Mentre, nel passato, era sempre prevista la manovra monetaria, ora si è cominciato ad usare in profumida anche lo strumento fiscale. E' importante però che l'uso di questo strumento avvenga in modo corretto, tenendo conto della necessità di gestire la crisi senza far pagare il prezzo più alto ai ceti più deboli. E' perciò fondamentale non colpire, attraverso l'uso generalizzato delle imposte indirette, perché in tal caso si aggraverebbe il divario tra i lavoratori e i ceti meno abbienti da una parte, e le categorie più fortunate o privilegiate dall'altra.

Siamo tuttavia consapevoli che il controllo della spesa pubblica e la manovra fiscale non sono sufficienti, perché le cause del precipizio monetario vanno ricercate nel fatto che l'intero paese ha vissuto per anni al di sopra delle proprie risorse, e ancora oggi, continuiamo a consumare molto più di quanto produciamo. E' perciò urgente operare per aumentare la produzione e la produttività delle aziende e contemporaneamente per contenere le importazioni. Il primo luogo quelli legati alle importazioni. La produttività non si rilancia aprendo mutui polemiche tra le forze politiche, quelle sindacali e imprenditoriali. Certo esiste una preoccupante disaffezione, un esteso assenteismo, ma è possibile porvi rimedio solo col concorso responsabile di tutte le forze sociali attraverso la ricerca completa delle cause di esse, perché nessuno può in buona fede pensare che si possa far carico a determinate forze politiche di trasformarsi in guardiani del lavoratore per ricevere in cambio una qualche accudimento alla maggioranza o al governo del paese. Il discorso sulle importazioni è complesso e investe direttamente la nostra presenza nel Mercato comune europeo e nel libero mercato mondiale. Un blocco delle

importazioni porterebbe il paese fuori dell'economia internazionale, ci farebbe precipitare indietro di trent'anni, avrebbe immediati riflessi negativi sulle nostre esportazioni; è, in ultima analisi, una via impraticabile per qualsiasi paese moderno, indipendentemente dal sistema politico sul quale si regge. E' però giusto contestare alcune importazioni, particolarmente di alcuni prodotti come il petrolio, lo zinco e la cellulosa, che pesano in modo grave sulla nostra bilancia dei pagamenti. Ma per ottenere ciò è forse necessario, oltre l'aumento dei prezzi, e comunque più del controllo sulla distribuzione di tali prodotti, almeno per un tempo limitato.

Il paese non è mai stato attento come ora alle nostre scelte, e perciò ritardato che abbiamo il dovere di comportarci in modo coerente rispetto ai sacrifici che chiediamo agli italiani. Le aziende e capitale pubblico, per esempio, non possono essere l'PCI, devono essere gestite secondo criteri di efficienza e di economicità perché solo così potranno meglio tenersi fuori dagli scandali e concorrere efficacemente alla crescita del paese e della stessa iniziativa privata, che non difendiamo nell'interesse di alcune o di alcune persone, ma per salvaguardare lo sviluppo democratico dell'economia, e del caso italiano, non basterebbe una congiuntura economica favorevole. Se la crisi è grave, il rilancio deve essere grande, sono le responsabilità delle forze politiche chiamate a misurarsi con essa e a confrontarsi tra loro, e sul terreno proprio dei partiti, è che quello della elaborazione politica, nessun confronto può essere escluso a priori.

Tuttavia nessun partito può venir meno al debito e al contratto con il proprio elettorato. E questa esigenza pone al Congresso innanzitutto la necessità di una risposta ai comunisti. Il discorso sulla via italiana al socialismo è ormai attuale e il PCI ha portato avanti con grande tenacia fino ad oggi, impegnandosi in un processo critico ed autentico di una vasta esperienza di socialismo, che non possiamo sottovalutare e al quale abbiamo sempre guardato con attenzione e con rispetto, perché tutto quello che avviene in democrazia e con la democrazia va seguito e valutato.

Le proposte politiche che si definiscono non possono prescindere dal fatto che si parla di un caso italiano, e non solo di una grave crisi economica, perché la difficoltà del sistema produttivo si sono sommate alle antiche scissioni dell'apparato statale, alle insufficienze e alle deficienze del sistema istituzionale. Ecco perché, per risolvere il caso italiano, non basterebbe una congiuntura economica favorevole. Se la crisi è grave, il rilancio deve essere grande, sono le responsabilità delle forze politiche chiamate a misurarsi con essa e a confrontarsi tra loro, e sul terreno proprio dei partiti, è che quello della elaborazione politica, nessun confronto può essere escluso a priori.

Ma la situazione di stallo delle forze politiche, accentuata dopo i congressi del Partito socialista e del Partito socialista democratico, paralizzando l'azione dell'esecutivo e per di fatto molte in crisi il governo. Se la crisi non viene dichiarata apertamente, rimane grave che al governo si impedisca di fatto di compiere il proprio dovere nell'interesse della collettività.

Le proposte politiche che si definiscono non possono prescindere dal fatto che si parla di un caso italiano, e non solo di una grave crisi economica, perché la difficoltà del sistema produttivo si sono sommate alle antiche scissioni dell'apparato statale, alle insufficienze e alle deficienze del sistema istituzionale. Ecco perché, per risolvere il caso italiano, non basterebbe una congiuntura economica favorevole. Se la crisi è grave, il rilancio deve essere grande, sono le responsabilità delle forze politiche chiamate a misurarsi con essa e a confrontarsi tra loro, e sul terreno proprio dei partiti, è che quello della elaborazione politica, nessun confronto può essere escluso a priori.

Ma la situazione di stallo delle forze politiche, accentuata dopo i congressi del Partito socialista e del Partito socialista democratico, paralizzando l'azione dell'esecutivo e per di fatto molte in crisi il governo. Se la crisi non viene dichiarata apertamente, rimane grave che al governo si impedisca di fatto di compiere il proprio dovere nell'interesse della collettività.

Le proposte politiche che si definiscono non possono prescindere dal fatto che si parla di un caso italiano, e non solo di una grave crisi economica, perché la difficoltà del sistema produttivo si sono sommate alle antiche scissioni dell'apparato statale, alle insufficienze e alle deficienze del sistema istituzionale. Ecco perché, per risolvere il caso italiano, non basterebbe una congiuntura economica favorevole. Se la crisi è grave, il rilancio deve essere grande, sono le responsabilità delle forze politiche chiamate a misurarsi con essa e a confrontarsi tra loro, e sul terreno proprio dei partiti, è che quello della elaborazione politica, nessun confronto può essere escluso a priori.

Ma la situazione di stallo delle forze politiche, accentuata dopo i congressi del Partito socialista e del Partito socialista democratico, paralizzando l'azione dell'esecutivo e per di fatto molte in crisi il governo. Se la crisi non viene dichiarata apertamente, rimane grave che al governo si impedisca di fatto di compiere il proprio dovere nell'interesse della collettività.

Le proposte politiche che si definiscono non possono prescindere dal fatto che si parla di un caso italiano, e non solo di una grave crisi economica, perché la difficoltà del sistema produttivo si sono sommate alle antiche scissioni dell'apparato statale, alle insufficienze e alle deficienze del sistema istituzionale. Ecco perché, per risolvere il caso italiano, non basterebbe una congiuntura economica favorevole. Se la crisi è grave, il rilancio deve essere grande, sono le responsabilità delle forze politiche chiamate a misurarsi con essa e a confrontarsi tra loro, e sul terreno proprio dei partiti, è che quello della elaborazione politica, nessun confronto può essere escluso a priori.



Il XIII Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana. Un rinnovato impegno della DC per la libertà politica, la sicurezza democratica, la giustizia sociale ed il progresso civile del popolo italiano.

contenuti precisi alla loro propria politica.

Al di là, dunque, delle stesse profonde diversità che esistono tra la DC e il PCI — lo stacco infatuato tra noi e i comunisti non si manifesta solo, come afferma qualcuno nella politica estera, ma sul terreno della libertà politica, e del compromesso storico — rimane una formula errata, alla quale ci opponiamo ritenendo che il dialogo con i comunisti non è un compromesso storico, ma un dialogo che si apre sul futuro della nostra democrazia.

Fino ad oggi solo la crisi, le incertezze e le divisioni della classe politica hanno evitato ai comunisti l'imbarazzo di spiegare che cosa significava il loro atteggiamento nei confronti degli schieramenti. L'offerta del «compromesso storico» da nessun partito può restare a lungo su una politica senza pretese e contenuti. Per ora, curiosamente, l'offerta del PCI include soltanto la sfiducia di quel partito nell'alternativa, da sinistra, alla DC e il riconoscimento che alla DC spetterebbe una funzione di supporto e di copertura.

Ma un compromesso del genere, se si accingono a ripiegare adesso sulla prospettiva di un nuovo fronte popolare, nel quale alla DC spetterebbe una funzione di supporto e di copertura, è un compromesso che il vedovo del potere, se di qui ad un anno, dopo consultazioni politiche, l'esito del voto si accendesse il ruolo dell'opposizione, da cui i comunisti si vorrebbero tirare fuori proprio al fine di definire, nella coscienza degli elettori passati, i nuovi rapporti che vogliono costruire.

Risappiano tutti, la sanno a memoria, che il compromesso degli Enti locali, che è difficile collaborare con i socialisti. Ma questa è la domanda politica che non ci impediscono di cogliere il senso liberatorio del rifiuto che i socialisti oppongono alla egemonia politica della DC: ci sembra che essi manifestino uguale se non maggiore preoccupazione, di fronte all'ipotesi, che si profila, di una pesante egemonia comunista sulle forze di sinistra italiane.

La preoccupazione dei socialisti di non sacrificare la propria autonomia politica, nel rapporto con gli altri partiti, è per me giusta: ma legittima l'ansietà di chi, come noi, abbiamo, di non disperdere l'identità politica e ideale della DC. Il rapporto rinnovato tra le forze politiche non può oggi non avere per posta la soluzione della grave crisi economica, sociale e istituzionale che attraversa il paese.

C'è un'ipotesi, negare, da questo punto di vista, che esiste una situazione di emergenza, e che la domanda politica è ancora governabile la crisi italiana? E fino a che punto è ancora possibile l'ingovernabilità della crisi, possono indebolire il sistema democratico parlamentare della Repubblica? Appare fuori discussione il confronto ristretto e aperto tra la maggioranza e l'opposizione come metodo democratico di governo, così come è ormai indispensabile il dialogo tra il governo e le forze sociali. Ma il vero problema di oggi è quello della definizione di una maggioranza politica, che non sia un'ipotesi di una maggioranza politica, che non sia un'ipotesi di una maggioranza politica, che non sia un'ipotesi di una maggioranza politica.

deve dal fatto che si parla di un caso italiano, e non solo di una grave crisi economica, perché la difficoltà del sistema produttivo si sono sommate alle antiche scissioni dell'apparato statale, alle insufficienze e alle deficienze del sistema istituzionale. Ecco perché, per risolvere il caso italiano, non basterebbe una congiuntura economica favorevole. Se la crisi è grave, il rilancio deve essere grande, sono le responsabilità delle forze politiche chiamate a misurarsi con essa e a confrontarsi tra loro, e sul terreno proprio dei partiti, è che quello della elaborazione politica, nessun confronto può essere escluso a priori.

Ma la situazione di stallo delle forze politiche, accentuata dopo i congressi del Partito socialista e del Partito socialista democratico, paralizzando l'azione dell'esecutivo e per di fatto molte in crisi il governo. Se la crisi non viene dichiarata apertamente, rimane grave che al governo si impedisca di fatto di compiere il proprio dovere nell'interesse della collettività.

Le proposte politiche che si definiscono non possono prescindere dal fatto che si parla di un caso italiano, e non solo di una grave crisi economica, perché la difficoltà del sistema produttivo si sono sommate alle antiche scissioni dell'apparato statale, alle insufficienze e alle deficienze del sistema istituzionale. Ecco perché, per risolvere il caso italiano, non basterebbe una congiuntura economica favorevole. Se la crisi è grave, il rilancio deve essere grande, sono le responsabilità delle forze politiche chiamate a misurarsi con essa e a confrontarsi tra loro, e sul terreno proprio dei partiti, è che quello della elaborazione politica, nessun confronto può essere escluso a priori.

Ma la situazione di stallo delle forze politiche, accentuata dopo i congressi del Partito socialista e del Partito socialista democratico, paralizzando l'azione dell'esecutivo e per di fatto molte in crisi il governo. Se la crisi non viene dichiarata apertamente, rimane grave che al governo si impedisca di fatto di compiere il proprio dovere nell'interesse della collettività.

Le proposte politiche che si definiscono non possono prescindere dal fatto che si parla di un caso italiano, e non solo di una grave crisi economica, perché la difficoltà del sistema produttivo si sono sommate alle antiche scissioni dell'apparato statale, alle insufficienze e alle deficienze del sistema istituzionale. Ecco perché, per risolvere il caso italiano, non basterebbe una congiuntura economica favorevole. Se la crisi è grave, il rilancio deve essere grande, sono le responsabilità delle forze politiche chiamate a misurarsi con essa e a confrontarsi tra loro, e sul terreno proprio dei partiti, è che quello della elaborazione politica, nessun confronto può essere escluso a priori.

Ma la situazione di stallo delle forze politiche, accentuata dopo i congressi del Partito socialista e del Partito socialista democratico, paralizzando l'azione dell'esecutivo e per di fatto molte in crisi il governo. Se la crisi non viene dichiarata apertamente, rimane grave che al governo si impedisca di fatto di compiere il proprio dovere nell'interesse della collettività.

Le proposte politiche che si definiscono non possono prescindere dal fatto che si parla di un caso italiano, e non solo di una grave crisi economica, perché la difficoltà del sistema produttivo si sono sommate alle antiche scissioni dell'apparato statale, alle insufficienze e alle deficienze del sistema istituzionale. Ecco perché, per risolvere il caso italiano, non basterebbe una congiuntura economica favorevole. Se la crisi è grave, il rilancio deve essere grande, sono le responsabilità delle forze politiche chiamate a misurarsi con essa e a confrontarsi tra loro, e sul terreno proprio dei partiti, è che quello della elaborazione politica, nessun confronto può essere escluso a priori.

Le proposte politiche che si definiscono non possono prescindere dal fatto che si parla di un caso italiano, e non solo di una grave crisi economica, perché la difficoltà del sistema produttivo si sono sommate alle antiche scissioni dell'apparato statale, alle insufficienze e alle deficienze del sistema istituzionale. Ecco perché, per risolvere il caso italiano, non basterebbe una congiuntura economica favorevole. Se la crisi è grave, il rilancio deve essere grande, sono le responsabilità delle forze politiche chiamate a misurarsi con essa e a confrontarsi tra loro, e sul terreno proprio dei partiti, è che quello della elaborazione politica, nessun confronto può essere escluso a priori.

libilità in Italia la lontana esperienza cinese; giudicano impossibile il rinnovamento e rinvia le ostilità, considerano fragile il modello jugoslavo. Sono andati avanti, magari con l'immunità di un certo grado di libertà, ma non è, nemmeno per Berlinguer, la Russia zarista del futuro, che ci aspetta. Il modello di sviluppo valido, qui e oggi, sul quale il PCI apre il confronto con le altre forze politiche? Il PCI pone come base della «via italiana» il riconoscimento di una società articolata, pluriclasse, con grande tenacia fino ad oggi, impegnandosi in un processo critico ed autentico di una vasta esperienza di socialismo, che non possiamo sottovalutare e al quale abbiamo sempre guardato con attenzione e con rispetto, perché tutto quello che avviene in democrazia e con la democrazia va seguito e valutato.

Il discorso sulla via italiana al socialismo è ormai attuale e il PCI ha portato avanti con grande tenacia fino ad oggi, impegnandosi in un processo critico ed autentico di una vasta esperienza di socialismo, che non possiamo sottovalutare e al quale abbiamo sempre guardato con attenzione e con rispetto, perché tutto quello che avviene in democrazia e con la democrazia va seguito e valutato.

Le proposte politiche che si definiscono non possono prescindere dal fatto che si parla di un caso italiano, e non solo di una grave crisi economica, perché la difficoltà del sistema produttivo si sono sommate alle antiche scissioni dell'apparato statale, alle insufficienze e alle deficienze del sistema istituzionale. Ecco perché, per risolvere il caso italiano, non basterebbe una congiuntura economica favorevole. Se la crisi è grave, il rilancio deve essere grande, sono le responsabilità delle forze politiche chiamate a misurarsi con essa e a confrontarsi tra loro, e sul terreno proprio dei partiti, è che quello della elaborazione politica, nessun confronto può essere escluso a priori.

Ma la situazione di stallo delle forze politiche, accentuata dopo i congressi del Partito socialista e del Partito socialista democratico, paralizzando l'azione dell'esecutivo e per di fatto molte in crisi il governo. Se la crisi non viene dichiarata apertamente, rimane grave che al governo si impedisca di fatto di compiere il proprio dovere nell'interesse della collettività.

Le proposte politiche che si definiscono non possono prescindere dal fatto che si parla di un caso italiano, e non solo di una grave crisi economica, perché la difficoltà del sistema produttivo si sono sommate alle antiche scissioni dell'apparato statale, alle insufficienze e alle deficienze del sistema istituzionale. Ecco perché, per risolvere il caso italiano, non basterebbe una congiuntura economica favorevole. Se la crisi è grave, il rilancio deve essere grande, sono le responsabilità delle forze politiche chiamate a misurarsi con essa e a confrontarsi tra loro, e sul terreno proprio dei partiti, è che quello della elaborazione politica, nessun confronto può essere escluso a priori.

Ma la situazione di stallo delle forze politiche, accentuata dopo i congressi del Partito socialista e del Partito socialista democratico, paralizzando l'azione dell'esecutivo e per di fatto molte in crisi il governo. Se la crisi non viene dichiarata apertamente, rimane grave che al governo si impedisca di fatto di compiere il proprio dovere nell'interesse della collettività.

Le proposte politiche che si definiscono non possono prescindere dal fatto che si parla di un caso italiano, e non solo di una grave crisi economica, perché la difficoltà del sistema produttivo si sono sommate alle antiche scissioni dell'apparato statale, alle insufficienze e alle deficienze del sistema istituzionale. Ecco perché, per risolvere il caso italiano, non basterebbe una congiuntura economica favorevole. Se la crisi è grave, il rilancio deve essere grande, sono le responsabilità delle forze politiche chiamate a misurarsi con essa e a confrontarsi tra loro, e sul terreno proprio dei partiti, è che quello della elaborazione politica, nessun confronto può essere escluso a priori.

Le proposte politiche che si definiscono non possono prescindere dal fatto che si parla di un caso italiano, e non solo di una grave crisi economica, perché la difficoltà del sistema produttivo si sono sommate alle antiche scissioni dell'apparato statale, alle insufficienze e alle deficienze del sistema istituzionale. Ecco perché, per risolvere il caso italiano, non basterebbe una congiuntura economica favorevole. Se la crisi è grave, il rilancio deve essere grande, sono le responsabilità delle forze politiche chiamate a misurarsi con essa e a confrontarsi tra loro, e sul terreno proprio dei partiti, è che quello della elaborazione politica, nessun confronto può essere escluso a priori.

sta ipotesi balbettando. L'unica risposta possibile a questa proposta è che il dialogo con i comunisti non è un compromesso storico, ma un dialogo che si apre sul futuro della nostra democrazia.

Fino ad oggi solo la crisi, le incertezze e le divisioni della classe politica hanno evitato ai comunisti l'imbarazzo di spiegare che cosa significava il loro atteggiamento nei confronti degli schieramenti. L'offerta del «compromesso storico» da nessun partito può restare a lungo su una politica senza pretese e contenuti. Per ora, curiosamente, l'offerta del PCI include soltanto la sfiducia di quel partito nell'alternativa, da sinistra, alla DC e il riconoscimento che alla DC spetterebbe una funzione di supporto e di copertura.

Ma un compromesso del genere, se si accingono a ripiegare adesso sulla prospettiva di un nuovo fronte popolare, nel quale alla DC spetterebbe una funzione di supporto e di copertura, è un compromesso che il vedovo del potere, se di qui ad un anno, dopo consultazioni politiche, l'esito del voto si accendesse il ruolo dell'opposizione, da cui i comunisti si vorrebbero tirare fuori proprio al fine di definire, nella coscienza degli elettori passati, i nuovi rapporti che vogliono costruire.

Risappiano tutti, la sanno a memoria, che il compromesso degli Enti locali, che è difficile collaborare con i socialisti. Ma questa è la domanda politica che non ci impediscono di cogliere il senso liberatorio del rifiuto che i socialisti oppongono alla egemonia politica della DC: ci sembra che essi manifestino uguale se non maggiore preoccupazione, di fronte all'ipotesi, che si profila, di una pesante egemonia comunista sulle forze di sinistra italiane.

La preoccupazione dei socialisti di non sacrificare la propria autonomia politica, nel rapporto con gli altri partiti, è per me giusta: ma legittima l'ansietà di chi, come noi, abbiamo, di non disperdere l'identità politica e ideale della DC. Il rapporto rinnovato tra le forze politiche non può oggi non avere per posta la soluzione della grave crisi economica, sociale e istituzionale che attraversa il paese.

C'è un'ipotesi, negare, da questo punto di vista, che esiste una situazione di emergenza, e che la domanda politica è ancora governabile la crisi italiana? E fino a che punto è ancora possibile l'ingovernabilità della crisi, possono indebolire il sistema democratico parlamentare della Repubblica? Appare fuori discussione il confronto ristretto e aperto tra la maggioranza e l'opposizione come metodo democratico di governo, così come è ormai indispensabile il dialogo tra il governo e le forze sociali. Ma il vero problema di oggi è quello della definizione di una maggioranza politica, che non sia un'ipotesi di una maggioranza politica, che non sia un'ipotesi di una maggioranza politica.

La preoccupazione dei socialisti di non sacrificare la propria autonomia politica, nel rapporto con gli altri partiti, è per me giusta: ma legittima l'ansietà di chi, come noi, abbiamo, di non disperdere l'identità politica e ideale della DC. Il rapporto rinnovato tra le forze politiche non può oggi non avere per posta la soluzione della grave crisi economica, sociale e istituzionale che attraversa il paese.

C'è un'ipotesi, negare, da questo punto di vista, che esiste una situazione di emergenza, e che la domanda politica è ancora governabile la crisi italiana? E fino a che punto è ancora possibile l'ingovernabilità della crisi, possono indebolire il sistema democratico parlamentare della Repubblica? Appare fuori discussione il confronto ristretto e aperto tra la maggioranza e l'opposizione come metodo democratico di governo, così come è ormai indispensabile il dialogo tra il governo e le forze sociali. Ma il vero problema di oggi è quello della definizione di una maggioranza politica, che non sia un'ipotesi di una maggioranza politica, che non sia un'ipotesi di una maggioranza politica.

governabilità della crisi e a frenare il pericoloso indebolimento delle istituzioni che si è verificato negli ultimi anni. La scelta di precipitare ancora più della moneta.

Ecco perché credo, e lo faccio con la consapevolezza di ciò che vuol dire, nell'ipotesi che si ancora possibile per le forze democratiche una sintesi delle rispettive posizioni, sul terreno concreto delle cose da fare e l'impegno a camminare insieme almeno per il tempo necessario per farle. In questo caso potrebbe essere utile esaminare fino in fondo la possibilità di un dialogo con i comunisti, che non si esaurisca nel terreno della direzione politica del governo fuori della DC.

Se questa condizione dovesse realizzarsi, unitamente al necessario rinnovamento del partito, si otterrebbe dentro il sistema politico reale quel minimo di ricambio che è indispensabile in ogni democrazia, e si moltiplicherebbero gli effetti positivi prodotti in trenta anni di governo democratico.

Se questa condizione dovesse realizzarsi, unitamente al necessario rinnovamento del partito, si otterrebbe dentro il sistema politico reale quel minimo di ricambio che è indispensabile in ogni democrazia, e si moltiplicherebbero gli effetti positivi prodotti in trenta anni di governo democratico.

Se questa condizione dovesse realizzarsi, unitamente al necessario rinnovamento del partito, si otterrebbe dentro il sistema politico reale quel minimo di ricambio che è indispensabile in ogni democrazia, e si moltiplicherebbero gli effetti positivi prodotti in trenta anni di governo democratico.

Se questa condizione dovesse realizzarsi, unitamente al necessario rinnovamento del partito, si otterrebbe dentro il sistema politico reale quel minimo di ricambio che è indispensabile in ogni democrazia, e si moltiplicherebbero gli effetti positivi prodotti in trenta anni di governo democratico.

Se questa condizione dovesse realizzarsi, unitamente al necessario rinnovamento del partito, si otterrebbe dentro il sistema politico reale quel minimo di ricambio che è indispensabile in ogni democrazia, e si moltiplicherebbero gli effetti positivi prodotti in trenta anni di governo democratico.

Se questa condizione dovesse realizzarsi, unitamente al necessario rinnovamento del partito, si otterrebbe dentro il sistema politico reale quel minimo di ricambio che è indispensabile in ogni democrazia, e si moltiplicherebbero gli effetti positivi prodotti in trenta anni di governo democratico.

Se questa condizione dovesse realizzarsi, unitamente al necessario rinnovamento del partito, si otterrebbe dentro il sistema politico reale quel minimo di ricambio che è indispensabile in ogni democrazia, e si moltiplicherebbero gli effetti positivi prodotti in trenta anni di governo democratico.

Se questa condizione dovesse realizzarsi, unitamente al necessario rinnovamento del partito, si otterrebbe dentro il sistema politico reale quel minimo di ricambio che è indispensabile in ogni democrazia, e si moltiplicherebbero gli effetti positivi prodotti in trenta anni di governo democratico.

